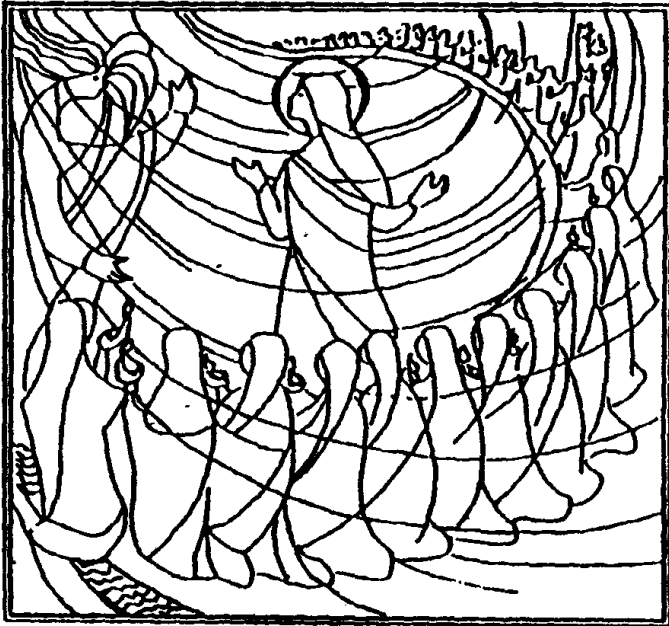


SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



ANNO XXXII - N. 2

Vicenza 15 agosto 2021

Direttore responsabile: Giuseppe Bedin
Via S. Martino 23 - 36016 – Thiene (VI)

Direzione e Amministrazione:

Luciana Cortiana

Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)

c/c postale n. 13343363 tel 0444 971066

Cell 3333701467

e-mail:

cortianaluciana@outlook.com

Stampato in proprio

Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

Sommario

- Non temere
- L'Eucarestia
- La preghiera
- Suggestioni per i consacrati
- E' lo Spirito a scrivere la storia della Chiesa
- Far fruttare i doni ricevuti
- Con Maria Assunta
- Sordi alle sorprese di Dio
- Notizie
- Auguri di Serena Estate



Anno dedicato a San Giuseppe

Non temere

Nella Scrittura ritroviamo varie volte questa affermazione sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento.

Affermazione molto rassicurante, ma che nel Nuovo Testamento per due personaggi risuona con una certa forza, una forza tale che ha cambiato radicalmente la storia!

Come vergini consacrate facciamo riferimento a Maria, al suo "Sì" di fronte all'annuncio dell'Angelo: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, concepirai e partorirai un figlio, e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre" (Lc 1,30-32). Ma accanto a lei c'è anche un altro momento in cui risuona questo non temere ed è quello che Giuseppe ha sentito nel sogno: "Giuseppe figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un figlio, e tu lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1,20-21).

Proprio questo non temere, deve caratterizzare la nostra vita e la figura di san Giuseppe ci è di aiuto e conforto. Di fatto la Chiesa esprime la sua fede nella castità di san Giuseppe con due titoli nelle sue litanie: Giuseppe

castissimo e Custode dei vergini. Inoltre c'è una preghiera della Chiesa, che recitava quotidianamente da Papa Giovanni almeno negli anni della sua giovinezza, che iniziava così: "O custode e padre dei vergini, san Giuseppe, alla cui fedele custodia fu affidata l'innocenza stessa, Cristo Gesù e la Vergine delle Vergini, Maria...". Rileggendo alcune Esortazioni, Lettere apostoliche ed omelie, mi è sembrato importante attingere da questi scritti, un grande ed attuale insegnamento per la nostra vita, per il nostro cammino: proprio perchè San Giuseppe ci sia guida forte e mite, a cui volgere lo sguardo e chiedergli di essere custodite.

"L'amato Papa Giovanni Paolo II, che era molto devoto di san Giuseppe, ci ha lasciato una mirabile meditazione a lui dedicata nell'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos*, "Custode del Redentore" e tra i molti aspetti che pone in luce, c'è un accento particolare dedicato al silenzio di san Giuseppe. Il suo è un silenzio permeato di contemplazione del mistero di Dio, in atteggiamento di totale disponibilità ai voleri divini. In altre parole, il silenzio di san Giuseppe non manifesta un vuoto interiore, ma, al contrario, la pienezza di fede che egli porta nel cuore, e che guida ogni suo pensiero ed ogni sua azione. Un silenzio grazie al quale Giuseppe, all'unisono con Maria, custodisce la Parola di Dio, conosciuta attraverso le Sacre Scritture, confrontandola continuamente con gli avvenimenti della vita di Gesù; un silenzio intessuto di preghiera costante, preghiera di benedizione del Signore, di adorazione della sua santa volontà e di affidamento senza riserve alla sua provvidenza.

Lasciamoci "contagiare" dal silenzio di san Giuseppe! Ne abbiamo tanto bisogno, in un mondo spesso troppo rumoroso, che non favorisce il raccoglimento e l'ascolto della voce di Dio. (*Angelus* di Papa Benedetto XVI 18.12.2005).



All'Angelus del 19 dicembre 2010, Papa Benedetto XVI affermava: "San Giuseppe viene presentato come "uomo giusto" (Mt 1,19), fedele alla legge di Dio, disponibile a compiere la sua volontà. Per questo entra nel mistero dell'Incarnazione dopo che un angelo del

Signore, apparsogli in sogno, gli annuncia: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa". (Mt 1,20-21). Abbandonato il pensiero di ripudiare in segreto Maria, egli la prende con sé, perché ora i suoi occhi vedono in lei l'opera di Dio... Sant'Ambrogio commenta che "in Giuseppe ci fu l'amabilità e la figura del giusto, per rendere più degna la sua qualità di testimone" (Exp. Ev. sec. Lucam II, 5: CCL 14,32-33). Pur avendo provato turbamento, Giuseppe agisce "come gli aveva ordinato l'angelo del Signore", certo di compiere la cosa giusta. Anche mettendo il nome di "Gesù" a quel Bambino che regge tutto l'universo, egli si colloca nella schiera dei servitori umili e fedeli, simile agli angeli e ai profeti, simile ai martiri e agli apostoli – come cantano antichi inni orientali. San Giuseppe annuncia i prodigi del Signore, testimoniando la verginità di Maria, l'azione gratuita di Dio, e custodendo la vita terrena del Messia. Veneriamo dunque il padre legale di Gesù (cfr CCC, 532), perché in lui si profila l'uomo nuovo, che guarda con fiducia e coraggio al futuro, non segue il proprio progetto, ma si affida totalmente all'infinita misericordia di Colui che avvera le profezie e apre il tempo della salvezza. (*Seguirà la seconda parte nel prossimo bollettino*)

Manila Martelli

L'Eucarestia

Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo. Pane che genera vita

Non siamo noi a poterci dare la vita da soli. Da quando veniamo al mondo, viviamo sempre per qualcun altro che "ci dà la vita", fosse anche attraverso una carezza che ci rimette in piedi. Così, anche nel cuore della nostra fede: tu ricevi vita da Dio e senza di Lui la vita lentamente si spegne.

Dio si fa manna nel deserto degli Israeliti, Dio si fa pane in Gesù Suo Figlio. E Gesù, non a caso, parla di "pane di vita". È un Dio che si siede alla tavola della tua vita, che condivide come un amico le cose che vuoi raccontargli. Fa festa con te perché ti ha a cuore e gli sei caro. E perché la tavola sia sempre imbandita, sia ricca non solo di cibo ma anche di amore, sia luogo di umanità e di relazione, dove impari con pazienza l'arte della vita vincendo la tentazione del fast food. Gesù stesso si fa pane, si fa carne, si fa sangue, Ti offre la sua compagnia, la sua presenza, la sua Parola, la sua stessa vita dalla quale ogni volta ricevi vita.

Ce lo ricorda il vangelo di domenica 6 Giugno attraverso la domanda iniziale che gli apostoli rivolgono a Gesù: dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua? Mangiare la Pasqua. L'accosta-

mento del verbo “m a n g i a r e ” alla festa che ricorda la liberazione dalla schiavitù dell’Egitto si riferisce certamente al fatto che, in quella notte si consumava l’agnello. Ma, quando Gesù prende il pane, lo spezza, lo offre ai suoi discepoli e con quel pane si identifica, dando vita a un’alleanza nuova ed eterna tra Dio e l’umanità, stavolta suggellata nella carne e nel sangue di Dio stesso, allora il verbo “m a n g i a r e ” cambia significato. Mangiare la Pasqua, mangiare l’agnello pasquale, significa adesso nutrirsi di Cristo, della Sua parola, della Sua stessa vita. Perché solo lì puoi ricevere una vita nuova. La Solennità del Corpus Domini ci ricorda questa grande verità della nostra vita. Fino a quando vogliamo fare da soli, la vita si esaurisce e la perdiamo. Fino a quando pensiamo di nutrirci solo del pane terreno, moriremo sempre di fame. Solo quando “mangiamo la Pasqua”, quando mangiamo Cristo, la nostra vita si allarga e respira. Così, l’Eucaristia è un ricordo che si attualizza sempre: ti ricorda che se nei deserti della vita non muori di fame, se nonostante tutto non si sono ancora disseccate le sorgenti della speranza dentro di te, se il peso della vita quotidiana non ti ha schiacciato per sempre, se non ti sei mai rassegnato fino in fondo alla morte, è perché ricevi vita da Dio. Dio alimenta, nutre, dona la vita.

E quando mangi questa Pasqua, allora sei risorto anche tu. Hai una luce dentro anche se vivi momenti di oscurità. Hai una speranza che non dissecca anche quando l’aridità incombe. Hai amore incrollabile anche quando il mondo cade a pezzi intorno a te. E anche tu, diventi pane che si spezza per gli altri e genera vita.

di FRANCESCO COSENTINO



Esortazione di papa Francesco: “Noi pane spezzato per gli altri”

Uscire «con entusiasmo portando Cristo a coloro che incontriamo nella vita di ogni giorno », in modo da

diventare una Chiesa «con la brocca in mano, che risveglia la sete e porta l’acqua». Spalancare «il cuore nell’amore, per essere noi la sala spaziosa e ospitale dove tutti possano entrare a incontrare il Signore». Spezzare «la nostra vita nella compassione e nella solidarietà, perché il mondo veda attraverso di noi la grandezza dell’amore di Dio».

Francesco si è soffermato su tre immagini del Vangelo del giorno, tratto dai capitoli 14 e 16 di Marco. La prima è quella dell’uomo che porta una brocca d’acqua, «un segno che fa pensare all’umanità assetata, sempre alla ricerca di una sorgente d’acqua che la disseti e la rigeneri». Per celebrare l’Eucaristia, dunque, «bisogna anzitutto riconoscere la propria sete di Dio: sentirci bisognosi di Lui, desiderare la sua presenza e il suo amore, essere consapevoli che non possiamo farcela da soli ma abbiamo bisogno di un Cibo e di una Bevanda di vita eterna che ci sostengono nel cammino». Ma «il dramma di oggi» è «che spesso la sete si è estinta». Si sono spente «le domande su Dio, si è affievolito il desiderio di Lui». Però è «la sete di Dio che ci porta all’altare». E «se manca la sete, le nostre celebrazioni diventano aride». La seconda immagine su cui si è soffermato Francesco è quella della grande sala al piano superiore dove viene celebrata l’Ultima Cena. Il Papa ha citato don Primo Mazzolari («Ecco che un uomo senza nome, un padrone di casa, gli presta la sua camera più bella. [...] Egli ha dato ciò che aveva di più grande perché intorno al grande sacramento ci vuole tutto grande, camera e cuore, parole e gesti»). Occorre «uscire dalla piccola stanza del nostro io ed entrare nel grande spazio dello stupore e dell’adorazione». Perché «se manca lo stupore e l’adorazione, non c’è strada che ci porti al Signore». E anche la Chiesa «dev’essere una sala grande», deve essere una Comunità «con le braccia spalancate, accogliente verso tutti», una Chiesa «dalle porte aperte, che festeggia attorno a Cristo», è «una sala grande dove tutti, giusti e peccatori, possono entrare».

Infine, la terza immagine evocata da Francesco è quella di Gesù che spezza il Pane. Questo «è il gesto eucaristico per eccellenza, il gesto identitario della nostra fede». È il Signore «che non esige sacrifici ma sacrifica Sé stesso». È il Signore «che non chiede nulla ma dona tutto». Così per celebrare e vivere l’Eucaristia «anche noi siamo chiamati a vivere questo amore». Perché «non puoi spezzare il Pane della domenica se il tuo cuore è chiuso ai fratelli», se «non dai il pane all’affamato ». Infatti «alla fine di tutto, anche delle nostre solenni liturgie eucaristiche, solo l’amore resterà». E fin da adesso «le nostre Eucaristie trasformano il mondo nella misura in cui noi ci

lasciamo trasformare e diventiamo pane spezzato per gli altri».

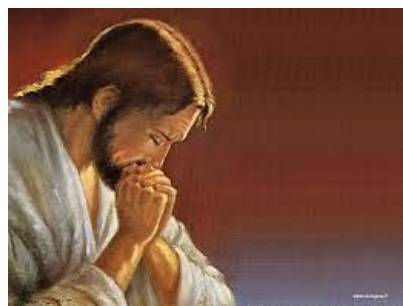
da Avvenire 08.06.21

La preghiera

Gesù modello e anima di ogni preghiera

I Vangeli ci mostrano quanto la preghiera sia stata fondamentale nella relazione di Gesù con i suoi discepoli. Ciò appare già nella scelta di coloro che poi diverranno gli Apostoli. Luca colloca la loro elezione in un preci-so contesto di preghiera e dice così: «In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la not-te pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli» (6,12-13). Gesù li sceglie dopo una notte di preghiera. Pare che non ci sia altro criterio in questa scelta se non la preghiera, il dialogo di Gesù con il Padre. A giudicare da come si comporteranno poi quegli uomini, sembrerebbe che la scelta non sia stata delle migliori perché tutti sono fuggiti, lo hanno lasciato da solo prima della Passione; ma è proprio questo, specialmente la presenza di Giuda, il futuro traditore, a dimostrare che quei nomi erano scritti nel disegno di Dio.

Continuamente riaffiora nella vita di Gesù la preghiera in favore dei suoi amici. Gli Apostoli qualche volta diventano per Lui motivo di preoccupazione, ma Gesù, come li ha ricevuti dal Padre, dopo la preghiera, così li porta nel suo cuore, anche nei loro errori, anche nelle loro cadute. In tutto questo scopriamo come Gesù sia stato maestro e amico, sempre disponibile ad attendere con pazienza la conversione del discepolo. Il vertice più alto di questa attesa paziente è la "tela" d'amore che Gesù tesse intorno a Pietro. Nell'Ultima Cena gli dice: «Simone, Simone, Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32). Impressiona, nel tempo del cedimento, sapere che in quel momento non cessa



l'amore di Gesù, -
"Ma padre se io sono in peccato mortale c'è l'amore di Gesù? - Sì-
E Gesù continua a pregare per me? - Sì -
Ma se io ho fatto delle cose più brutte e tanti peccati,

Gesù continua ad amarmi? - Sì". L'amore e la preghiera di Gesù per ognuno di noi non cessano, anzi si fanno più

intensi e noi siamo al centro della sua preghiera! Questo dobbiamo sempre ricordarlo: Gesù prega per me, sta pregando adesso davanti al Padre e gli fa vedere le piaghe che ha portato con sé, per far vedere al Padre il prezzo della nostra salvezza, è l'amore che nutre per noi. Ma in questo momento ognuno di noi pensi: in questo momento Gesù sta pregando per me? Sì. Questa è una sicurezza grande che noi dobbiamo avere.

La preghiera di Gesù ritorna puntuale in un momento cruciale del suo cammino, quello della verifica sulla fede dei discepoli. Ascoltiamo ancora l'evangelista Luca: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: "Le folle, chi dicono che io sia?". Essi risposero: "Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto". Allora domandò loro: "Ma voi, chi dite che io sia?". Pietro rispose a nome di tutti: "Il Cristo di Dio". Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno» (9,18-21). Le grandi svolte della missione di Gesù sono sempre precedute dalla preghiera ma non così en passant, ma dalla preghiera intensa, prolungata. Sempre in quei momenti c'è la preghiera. Questa verifica della fede sembra un traguardo e invece è un rinnovato punto di partenza per i discepoli, perché, da lì in avanti, è come se Gesù salisse di un tono nella sua missione, parlando loro apertamente della sua passione, morte e risurrezione.

In questa prospettiva, che istintivamente suscita repulsione, sia nei discepoli, sia in noi che leggiamo il Vangelo, la preghiera è la sola fonte di luce e di forza. Occorre pregare più intensamente, ogni volta che la strada imbocca una salita.

E infatti, dopo aver preannunciato ai discepoli ciò che lo attende a Gerusalemme, avviene l'episodio della Trasfigurazione. «Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre prega-va, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (Lc 9,28-31), cioè la Passione. Dunque, questa manifestazione anticipata della gloria di Gesù è avvenuta nella preghiera, mentre il Figlio era immerso nella comunione con il Padre e acconsentiva pienamente alla sua volontà d'amore, al suo disegno di salvezza. E, da quella preghiera, esce una parola chiara per i tre discepoli coinvolti: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo» (Lc 9,35). Dalla preghiera viene l'invito ad ascoltare Gesù, sempre dalla preghiera.

Anche se le nostre preghiere fossero solo balbettii, se fossero compromesse da una fede vacillante, non dobbiamo mai smettere di confidare in Lui, io non so pregare ma Lui prega per me. Sorrette dalla preghiera di Gesù, le nostre timide preghiere si appoggiano su ali

d'aquila e salgono fino al Cielo. Non dimenticatevi: Gesù sta pregando per me - Adesso? – Adesso. Nel momento della prova, nel momento del peccato, anche in quel momento, Gesù con tanto amore sta pregando per me.

da una catechesi di Papa Francesco

La preghiera è dialogo con Dio

C'è una contestazione radicale alla preghiera, che deriva da una osservazione che tutti facciamo: noi preghiamo, domandiamo, eppure a volte le nostre preghiere sembrano rimanere inascoltate: ciò che abbiamo chiesto – per noi o per gli altri – non si è realizzato. Noi abbiamo questa esperienza, tante volte. Se poi il motivo per cui abbiamo pregato era nobile (come può essere l'intercessione per la salute di un malato, o perché cessi una guerra), il non esaudimento ci appare scandaloso. Se Dio è Padre, perché non ci ascolta? Lui che ha assicurato di dare cose buone ai figli che glielo chiedono (cfr Mt 7,10), perché non risponde alle nostre richieste? La preghiera non è una bacchetta magica: è un dialogo con il Signore. In effetti, quando preghiamo possiamo cadere nel rischio di non essere noi a servire Dio, ma di pretendere che sia Lui a servire noi (cfr n. 2735 Catechismo della Chiesa Cattolica). Gesù ha avuto una grande sapienza mettendoci sulle labbra il "Padre nostro". È una preghiera di sole domande, come sappiamo, ma le prime che pronunciamo sono tutte dalla parte di Dio. Chiedono che si realizzi non il nostro progetto, ma la sua volontà nei confronti del mondo. Meglio lasciar fare a Lui: «Sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà» (Mt6,9- 10). Paolo ci dice: noi neppure sappiamo cosa è conveniente chiedere. Quando preghiamo dobbiamo essere umili: questo è il primo atteggiamento per andare a pregare, le nostre parole siano effettivamente delle preghiere e non un vaniloquio che Dio respinge.

Tuttavia, rimane lo scandalo: quando gli uomini pregano con cuore sincero, quando domandano beni che corrispondono al Regno di Dio, quando una mamma prega per il figlio malato, perché a volte sembra che Dio non ascolti?

Vediamo che a volte la risposta di Gesù è immediata, invece in qualche altro caso essa è differita nel tempo: sembra che Dio non risponda. Pensiamo alla donna cananea che supplica Gesù per la figlia: questa donna deve insistere a lungo per essere esaudita (cfr Mt 15,21-28).

Gesù, davanti alla fede dei suoi poveri, dei suoi uomini, cade vinto, sente una tenerezza speciale, davanti a quella fede. E ascolta anche la preghiera che Gesù rivolge al Padre nel Getsemani sembra rimanere

inascoltata: "Padre, se possibile, allontana da me questo che mi aspetta". Sembra che il Padre non lo ha ascoltato. Il Figlio dovrà bere fino in fondo il calice della passione. Ma il Sabato Santo non è il capitolo finale, perché il terzo giorno, cioè la domenica, c'è la risurrezione. da Avvenire 27.05.2021



Francesco: la Chiesa è scuola di preghiera

La Chiesa è una grande scuola di preghiera. Molti di noi hanno imparato a sillabare le prime orazioni stando sulle ginocchia dei genitori o dei nonni. Forse custodiamo il ricordo della mamma e del papà che ci insegnavano a recitare le preghiere prima di andare a dormire. Quei momenti di raccoglimento sono spesso quelli in cui i genitori ascoltano dai figli qualche confidenza intima e possono dare il loro consiglio ispirato dal Vangelo. Poi, nel cammino della crescita, si fanno altri incontri, con altri testimoni e maestri di preghiera (cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, 2686-2687). Fa bene ricordarli. La vita di una parrocchia e di ogni comunità cristiana è scandita dai tempi della liturgia e della preghiera comunitaria. Quel dono che nell'infanzia abbiamo ricevuto con semplicità, ci accorgiamo che è un patrimonio grande, un patrimonio e ricchissimo, e che l'esperienza della preghiera merita di essere approfondita sempre di più (cfr *ibid.*, 2688). L'abito della fede non è inamidato, si sviluppa con noi; non è rigido, cresce, anche attraverso momenti di crisi e risurrezioni; anzi, non si può crescere senza momenti di crisi, perché la crisi ti fa crescere: è un modo necessario per crescere entrare in crisi. E il respiro della fede è la preghiera: cresciamo nella fede tanto quanto impariamo a pregare. Dopo certi passaggi della vita, ci accorgiamo che senza la fede non avremmo potuto farcela e che la preghiera è stata la nostra forza. Non solo la preghiera personale, ma anche quella dei fratelli e delle sorelle, e della comunità che ci ha accompagnato e sostenuto, della gente che ci conosce, della gente alla quale chiediamo di pregare per noi. Anche per questo nella Chiesa fioriscono in continuazione comunità e gruppi dediti alla preghiera.

Qualche cristiano sente perfino la chiamata a fare della preghiera l'azione principale delle sue giornate. Nella Chiesa ci sono monasteri, ci sono conventi, eremi, dove vivono persone consacrate a Dio e che spesso diventano centri di irradiazione spirituale. Sono comunità di preghiera che irradiano spiritualità. Sono piccole oasi in cui si condivide una preghiera intensa e si costruisce giorno per giorno la comunione fraterna. Sono cellule vitali, non solo per il tessuto ecclesiale ma per la società stessa. Tutto nella Chiesa nasce nella preghiera, e tutto cresce grazie alla preghiera. Quando il nemico, il Maligno, vuole combattere la Chiesa, lo fa prima di tutto cercando di prosciugare le sue fonti, impedendole di pregare. La preghiera è quella che apre la porta allo Spirito Santo, che è quello che ispira per andare avanti. I cambiamenti nella Chiesa senza preghiera non sono cambiamenti di Chiesa, sono cambiamenti di gruppo. Le donne e gli uomini santi non hanno una vita più facile degli altri, anzi, hanno anch'essi i loro problemi da affrontare e, in più, sono spesso oggetto di opposizioni. Ma la loro forza è la preghiera, che attingono sempre dal "pozzo" inesauribile della madre Chiesa. Con la preghiera alimentano la fiamma della loro fede, come si faceva con l'olio delle lampade. E così vanno avanti camminando nella fede e nella speranza. I santi, che spesso agli occhi del mondo contano poco, in realtà sono quelli che lo sostengono, non con le armi del denaro e del potere, dei *media* di comunicazione e così via, ma con le armi della preghiera. La lampada della vera fede della Chiesa sarà sempre accesa sulla terra finché ci sarà l'olio della preghiera. È quello che porta avanti la fede e porta avanti la nostra povera vita, debole, peccatrice, ma la preghiera la porta avanti con sicurezza. È una domanda che noi cristiani dobbiamo farci: prego? Preghiamo? Come prego? E questo è un compito essenziale della Chiesa: pregare ed educare a pregare. Trasmettere di generazione in generazione la lampada della fede con l'olio della preghiera. Senza la fede, tutto crolla; e senza la preghiera, la fede si spegne. Fede e preghiera, insieme. Non c'è un'altra via. Per questo la Chiesa, che è casa e scuola di comunione, è casa e scuola di fede e di preghiera.

da Avvenire 15.04.2021

Suggerimenti per i consacrati

Testimoni di bellezza»

Era il 25 marzo 1996 quando Giovanni Paolo firmava l'Esortazione apostolica *Vita consecrata*, che riguardava appunto «la vita consecrata e la sua missione nel mondo» e rielaborava le istanze del Sinodo del 1994 sullo stesso tema. Un documento il cui tenore si evinceva da un passaggio centrale: «In questi anni di rinnovamento la vita consecrata ha

attraversato, come del resto altre forme di vita nella Chiesa, un periodo delicato e faticoso. È stato un periodo ricco di speranze, di tentativi e proposte innovatrici miranti a rinvigorire la professione dei consigli evangelici. Ma è stato anche un tempo non privo di tensioni e di travagli, in cui esperienze pur generose non sono state sempre coronate da risultati positivi». Parole con cui il Pontefice ricordava sobriamente il complicato passaggio del post-Concilio, richiamando però anche la necessaria speranza: «Le difficoltà non devono tuttavia indurre allo scoraggiamento, occorre piuttosto impegnarsi con nuovo slancio, perché la Chiesa ha bisogno dell'apporto spirituale e apostolico di una vita consecrata rinnovata e rinvigorita». Ieri nel 25° anniversario dell'Esortazione di Wojtyła, anche il cardinale João Braz de Aviz e l'arcivescovo José Rodríguez Carballo – rispettivamente prefetto e segretario della Congregazione per gli istituti di vita consecrata e le società di vita apostolica – hanno voluto indirizzare una lettera «ai fratelli e sorelle consacrati». «Vita consecrata è tutta costruita attorno all'idea della relazione, relazione generata nel e dal Mistero di Dio comunione trinitari», scrivono Braz de Aviz e Carballo, «oggi la vita consecrata avverte di essere "più povera" rispetto a un tempo, ma vive – per grazia – molto più la relazione con la Chiesa e il mondo, con chi crede e chi non crede, con chi soffre ed è solo». I due autori si soffermano poi sul concetto di bellezza: «Se Dio è bello e il Signore Gesù "è il più bello tra i figli dell'uomo", allora esser a lui consacrati è bello» e «in un mondo che rischia di scadere in un inquietante abbruttimento, la via pulchritudinis sembra l'unica via per giungere alla verità, o per renderla credibile e attraente». Segue un elenco di situazioni e comportamenti in cui dovrebbe trasparire questa bellezza: «Bello dev'esser ciò che facciamo e come lo facciamo. Bella la fraternità e il clima che vi si respira. Bello il tempio e la liturgia, cui tutti sono invitati, perché è bello pregare e cantare le lodi dell'Altissimo e lasciarsi leggere dalla sua parola. Bello stare insieme nel suo nome, lavorare insieme, anche se a volte faticoso. Bello il nostro esser vergini per amare col suo cuore, il nostro esser poveri per dire che è lui l'unico tesoro, il nostro obbedire alla sua volontà di salvezza e pure tra di noi per cercare lui solo. Bello è aver un cuore libero di accogliere il dolore di chi soffre per manifestargli la compassione dell'Eterno... Bello dovrà esser persino l'ambiente, nella semplicità e sobrietà creativa: la casa, la tavola apparecchiata..., che vi sia gusto e decoro negli ambienti, perché tutto nella dimora lasci trasparire la presenza e centralità di Dio. Bellezza somma, sacramento della misteriosa bellezza dell'Eterno. Come esclamò Pietro sul Tabor dinanzi a quell'esplosione di luce e splendore». La

considerazione finale di Braz de Aviz e Carballo è che « Vita consecrata ha marcato certamente l'esperienza e la riflessione dei consacrati in questi anni. È nostra convinzione che debba continuare ad essere un punto di riferimento nei prossimi anni, insieme ai documenti del Magistero e della Congregazione per gli istituti di vita consecrata e lo società di vita apostolica che ne hanno approfondito i temi fondamentali. Siamo convinti infatti che l'Esortazione può ancora alimentare la fedeltà creativa dei consacrati, asse portante della vita consecrata del terzo millennio. Rispondere alle sfide che vengono dalla Chiesa e dalla società attuale comporta crescere nella significatività evangelica». (Red.Cath.)

da Avvenire 25.03.2021

La contemplazione.

Tutte le forme di vita sono interconnesse e la nostra salute dipende da quella degli ecosistemi che Dio ha creato e di cui ci ha incaricato di prenderci cura (cfr *Gen 2,15*). Abusarne, invece, è un peccato grave che danneggia, che fa male e che fa ammalare. Il migliore antidoto contro questo uso improprio della nostra casa comune è la contemplazione.

La contemplazione. «Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli». Anche in oggetto di “usa e getta”. Tuttavia, la nostra casa comune, il creato, non è una mera “risorsa”. Le creature hanno un valore in sé stesse e «riflettono, ognuna a suo modo, un raggio dell'infinita sapienza e bontà di Dio» (CCC 339). Questo valore e questo raggio di luce divina va scoperto e, per scoprirlo, abbiamo bisogno di fare silenzio, abbiamo bisogno di ascoltare, abbiamo bisogno di contemplare. Anche la contemplazione guarisce l'anima.

Senza contemplazione, è facile cadere in un antropocentrismo squilibrato e superbo, l'“io” al centro di tutto, che sovradimensiona il nostro ruolo di esseri umani, posizionandoci come dominatori assoluti di tutte le altre creature. Una interpretazione distorta dei testi biblici sulla creazione ha contribuito a questo sguardo sbagliato, che porta a sfruttare la terra fino a soffocarla. Sfruttare il creato: questo è il peccato. Crediamo di essere al centro, pretendendo di occupare il posto di Dio e così roviniamo l'armonia del creato, l'armonia del disegno di Dio. Diventiamo predatori, dimenticando la nostra vocazione di custodi della vita. Dunque, è importante recuperare la dimensione contemplativa, cioè guardare la terra, il creato come un dono, non come una cosa da sfruttare per il profitto. Quando contempliamo, scopriamo negli altri e nella natura qualcosa di molto più grande della loro utilità. Qui è il nocciolo del problema: contemplare è andare oltre l'utilità di una cosa. Contemplare il bello non vuol dire sfruttarlo:

contemplare è gratuità. Scopriamo il valore intrinseco delle cose conferito loro da Dio. Come hanno insegnato tanti maestri spirituali, il cielo, la terra, il mare, ogni creatura possiede questa capacità iconica, questa capacità mistica di riportarci al Creatore e alla comunione con il creato. Ad esempio, Sant'Ignazio di Loyola, alla fine dei suoi Esercizi spirituali, invita a compiere la “Contemplazione per giungere all'amore”, cioè a considerare come Dio guarda le sue creature e gioire con loro; a scoprire la presenza di Dio nelle sue creature e, con libertà e grazia, amarle e prendersene cura. La contemplazione, che ci conduce a un atteggiamento di cura, non è un guardare la natura dall'esterno, come se noi non vi fossimo immersi. Ma noi siamo dentro alla natura, siamo parte della natura. Si fa piuttosto a partire da dentro, riconoscendoci parte del creato, rendendoci protagonisti e non meri spettatori di una realtà amorfa che si tratterebbe solo di sfruttare. Chi contempla in questo modo prova meraviglia non solo per ciò che vede, ma anche perché si sente parte integrante di questa bellezza; e si sente anche chiamato a custodirla, a proteggerla. E c'è una cosa che non dobbiamo dimenticare: chi non sa contemplare la natura e il creato, non sa contemplare le persone nella loro ricchezza. E chi vive per sfruttare la natura, finisce per sfruttare le persone e trattarle come schiavi. Questa è una legge universale: se tu non sai contemplare la natura, sarà molto difficile che saprai contemplare la gente, la bellezza delle persone, il fratello, la sorella.

Estratto da una riflessione di Papa Francesco in occasione di Udienze generali 2020.

È lo Spirito a scrivere la storia della Chiesa

La preghiera è relazione con la Santissima Trinità, in particolare con lo Spirito Santo. Il primo dono di ogni esistenza cristiana è lo Spirito Santo. Non è uno dei tanti doni, ma il Dono fondamentale. Lo Spirito è il dono che Gesù aveva promesso di inviarci. Senza lo Spirito non c'è relazione con Cristo e con il Padre. Perché lo Spirito apre il nostro cuore alla presenza di Dio e lo attira in quel “vortice” di amore che è il cuore stesso di Dio. Noi non siamo solo ospiti e pellegrini nel cammino su questa terra, siamo anche ospiti e pellegrini nel mistero della Trinità. Siamo come Abramo, che un giorno, accogliendo nella propria tenda tre viandanti, incontrò Dio. Se possiamo in verità invocare Dio chiamandolo “Abbà - Papà”, è perché in noi abita lo Spirito Santo; è Lui che ci trasforma nel profondo e ci fa sperimentare la gioia commovente di essere amati da Dio come veri figli. Tutto il lavoro spirituale dentro di noi verso Dio lo fa lo Spirito Santo, questo dono. Lavora in noi per portare avanti la nostra vita cristiana verso il Padre, con Gesù. Il Catechismo,

al riguardo, dice: «Ogni volta che incominciamo a pregare Gesù, è lo Spirito Santo che, con la sua grazia preveniente, ci attira sul cammino della preghiera. Poiché Egli ci insegna a pregare ricordandoci Cristo, come non pregare Lui stesso? Ecco perché la Chiesa ci invita a implorare ogni giorno lo Spirito Santo, soprattutto all'inizio e al termine di qualsiasi azione importante» (n. 2670). Ecco qual è l'opera dello Spirito in noi. Egli ci "ricorda" Gesù e lo rende presente a noi – possiamo dire che è la nostra memoria trinitaria, è la memoria di Dio in noi - e lo fa presente a Gesù, perché non si riduca a personaggio del



passato: cioè lo Spirito porta al presente Gesù nella nostra coscienza. Se Cristo fosse solo lontano nel tempo, noi saremmo soli e smarriti nel mondo. Sì, ricorderemmo Gesù, lì, lontano ma è lo Spirito che lo porta oggi, adesso,

in questo momento nel nostro cuore. Ma nello Spirito tutto è vivificato: ai cristiani di ogni tempo e luogo è aperta la possibilità di incontrare Cristo. È aperta la possibilità di incontrare Cristo non soltanto come un personaggio storico. No: Lui attira Cristo nei nostri cuori, è lo Spirito che ci fa incontrare con Cristo. Lui non è distante, lo Spirito è con noi: ancora Gesù educa i suoi discepoli trasformando il loro cuore, come fece con Pietro, con Paolo, con Maria di Magdala, con tutti gli apostoli. Ma perché è presente Gesù? Perché è lo Spirito a portarlo in noi.

È l'esperienza che hanno vissuto tanti oranti: uomini e donne che lo Spirito Santo ha formato secondo la "misura" di Cristo, nella misericordia, nel servizio, nella preghiera, nella catechesi... È una grazia poter incontrare persone così: ci si accorge che in loro pulsa una vita diversa, il loro sguardo vede "oltre". Non pensiamo solo ai monaci, agli eremiti; si trovano anche tra la gente comune, gente che ha intessuto una lunga storia di dialogo con Dio, a volte di lotta interiore, che purifica la fede. Questi testimoni umili hanno cercato Dio nel Vangelo, nell'Eucaristia ricevuta e adorata, nel volto del fratello in difficoltà, e custodiscono la sua presenza come un fuoco segreto. Il primo compito dei cristiani è proprio mantenere vivo questo fuoco, che Gesù ha portato sulla terra (cfr Lc 12,49), e qual è questo fuoco? È l'amore, l'Amore di Dio, lo Spirito Santo. Senza il fuoco dello Spirito le profezie si spengono, la tristezza soppianta la gioia, l'abitudine sostituisce l'amore, il servizio si trasforma in schiavitù. Viene in mente

l'immagine della lampada accesa accanto al tabernacolo, dove si conserva l'Eucaristia.

Anche quando la chiesa si svuota e scende la sera, anche quando la chiesa è chiusa, quella lampada rimane accesa, continua ad ardere: non la vede nessuno, eppure arde davanti al Signore. Così lo Spirito nel nostro cuore, è sempre presente come quella lampada.

Troviamo ancora scritto nel Catechismo: «Lo Spirito Santo, la cui Unzione impregna tutto il nostro essere, è il Maestro interiore della preghiera cristiana. È l'artefice della tradizione vivente della preghiera. Indubbiamente, ci sono tanti cammini di preghiera quanti sono coloro che pregano, ma è lo stesso Spirito che agisce in tutti e con tutti. È nella comunione dello Spirito Santo che la preghiera cristiana è preghiera nella Chiesa» (n. 2672). Tante volte succede che noi non preghiamo, non abbiamo voglia di pregare o tante volte preghiamo come pappagalli con la bocca ma il cuore è lontano. Questo è il momento di dire allo Spirito: "Vieni, vieni Spirito Santo, riscalda il mio cuore. Vieni e insegnami a pregare, insegnami a guardare il Padre, a guardare il Figlio. Insegnami com'è la strada della fede. Insegnami come amare e soprattutto insegnami ad avere un atteggiamento di speranza". Si tratta di chiamare lo Spirito continuamente perché sia presente nelle nostre vite. È dunque lo Spirito a scrivere la storia della Chiesa e del mondo. Noi siamo pagine aperte, disponibili a ricevere la sua calligrafia. E in ciascuno di noi lo Spirito compone opere originali, perché non c'è mai un cristiano del tutto identico a un altro. Nel campo sterminato della santità, l'unico Dio, Trinità d'Amore, fa fiorire la varietà dei testimoni: tutti uguali per dignità, ma anche unici nella bellezza che lo Spirito ha voluto si sprigionasse in ciascuno di coloro che la misericordia di Dio ha reso suoi figli. Non dimentichiamo, lo Spirito è presente, è presente in noi. Ascoltiamo lo Spirito, chiamiamo lo Spirito - è il dono, il regalo che Dio ci ha fatto - e diciamogli: "Spirito Santo, io non so com'è la tua faccia - non lo conosciamo - ma so che tu sei la forza, che tu sei la luce, che tu sei capace di farmi andare avanti e di insegnarmi come pregare. Vieni Spirito Santo". Una bella preghiera questa: "Vieni, Spirito Santo".

da Avvenire 18.03.2021

Far fruttare i «doni» ricevuti

È nota ai più l'ultima struggente pagina del capolavoro di Georges Bernanos, "Il diario di un curato di campagna". Questo "piccolo parroco" di Ambricourt, prostrato da un male esterno ed interiore, fisico e

metafisico, morale e spirituale si ritrova, ormai sopraffatto da un cancro e morente, nella casa dell'antico compagno di seminario ed ex prete. A lui chiede l'assoluzione dei peccati. E dinanzi al senso di indegnità rivelato dall'amico, il protagonista del racconto pronuncia le sue ultime parole: « Che cosa importa? Tutto è grazia ». Sono il suggello di una vita tormentata, ma riletta come il passaggio ininterrotto della grazia di Cristo. Anche a proposito di queste note parole, come di tutto il romanzo, vale il giudizio formulato da Ferdinando Castelli: «Bernanos è una tempesta di fede cattolica. Tanto che, senza di essa, la sua opera cessa di esistere, riducendosi a un non-senso, a un futile gioco, privo anche del sapore mitologico».

Tali parole sono in effetti una piccola porta d'ingresso nella fede cristiana. Lo sono per la capacità di mostrare come il tutto di un'esistenza, anche ciò che va sotto il segno della sconfitta e del fallimento, può sempre essere letto dal credente quale passaggio silenzioso di una Presenza di dono. Lo sono, ancor di più, per la capacità di evocare il principio e il cardine del cristianesimo e della sua visione del mondo e della storia: all'origine c'è una grazia immeritata, un dono, così radicale da essere a fondamento del nostro stesso essere ed esistere di uomini. Siamo in forza di un dono gratuito; e il compimento del nostro essere uomini è ancora sempre all'insegna dell'attesa gratuita di un dono che proviene dal Padre di Gesù Cristo. Se volessimo esprimere in maniera più concreta e meno formale tale "principio grazioso", dovremmo dire che a fondamento di tutto c'è Gesù Cristo, la Grazia in persona. È in Lui ed in vista di Lui che è stato creato il mondo ed ogni uomo. Ed è questo a costituire anche il fondamento del vincolo strutturale che lega ogni singolo uomo a tutti gli altri, in un legame di fraternità. Come diceva Rahner, l'uomo – ogni uomo – è il possibile fratello di Gesù Cristo. Pensarci come voluti a motivo del fuoriuscire gratuito di Dio in Gesù Cristo, ci fa percepire come legati da un vincolo ugualmente gratuito a Dio e a tutti gli altri uomini, nostri fratelli. È a partire da questo orizzonte che anche la riflessione teologica può offrire il suo contributo ad un ripensamento della pertinenza dell'idea di meritocrazia: trovando delle consonanze profonde con quanto, con maestria, è già stato scritto su queste colonne da Luigino Bruni e Paolo Santori, Vittorio Pelligra, Andrea Lavazza. Si può anche riconoscere la plausibilità dei motivi che possono aver indotto a trasformare la meritocrazia – come rilevava Pelligra – da distopia, ovvero da realtà indesiderabile e da evitare, ad utopia, ovvero realtà agognata e salutare. Non sono infatti certamente auspicabili una società o uno Stato nei quali l'accesso al potere, al kratos (che compone il termine in questione), a qualunque livello della vita sociale se ne parli, sia

dettato da logiche clientelari, da "conoscenze", da favori e, in definitiva, dalla perversione di ciò che è autenticamente dono e gratuità. Perché non è certo del dono autentico che parliamo, quando lo concepiamo quale realtà che offende la giustizia, o non onora il rispetto della dignità di ogni singolo uomo e di tutti gli uomini! D'altro canto, è persino auspicabile che laddove siano necessarie competenza e preparazione perché si realizzi il bene comune, si possano scegliere le persone più adatte ed idonee. Nessun uomo di buon senso, per fare un semplice esempio macroscopico, vorrebbe essere curato in caso di malattia da un medico che occupa quel posto in forza di una raccomandazione e non di una solida preparazione, né desidererebbe essere ricoverato in un reparto di ospedale nel quale il primario è assunto a quel ruolo per logiche clientelari e gestisce il reparto secondo logiche analoghe. Allo stesso modo in cui nessuno, che abbia a cuore l'esistenza stessa di una società, potrebbe auspicare che a governare una città, una regione o una nazione ci siano persone inadatte e incuranti del bene comune.

Ciò che va fortemente messo in discussione della ideologia meritocratica, divenuta imperante, è tuttavia il sottinteso che le competenze e il ruolo assunto siano il semplice risultato di meriti ottenuti, con tutte le conseguenze che questo comporta: come la separazione tra esseri umani che sarebbero meritevoli ed altri che sarebbero invece immeritevoli, a tutti i livelli della vita sociale; o come l'idea perversa che, per il bene di una società, alcuni ruoli sarebbero centrali e altri meno e, più radicalmente, alcune persone avrebbero un valore mentre altre no. Quanto non rende ragione della realtà è il mito, tipico di certa modernità avanzata, dell'uomo che si è fatto o che si fa da sé. Quel che è già stato rilevato da chi è intervenuto in precedenza sul tema in questione trova nuove sottolineature a partire da uno sguardo teologico: c'è sempre una grazia che ci precede, in senso verticale e in senso orizzontale. Tutto quello che siamo e abbiamo potuto diventare affonda le sue più profonde radici in ciò che abbiamo ricevuto e continuamente riceviamo: a cominciare dalla vita per arrivare a tutto quello che gli altri, tutti gli altri, ci permettono di essere.

Questo significa che non si possa in alcun modo parlare di merito umano? Forse lo si può fare nella prospettiva in cui lo ha fatto, ad esempio, il concilio di Trento nel dialogo con la Riforma: nel senso, cioè, della risposta libera ad una grazia, che è sempre antecedente, più radicale e che addirittura sollecita una cooperazione; e nel senso, dunque, della sinergia con cui l'uomo fa fruttificare, investendo la sua libertà, i doni che incessantemente riceve e lo fanno esistere. Quanto ciascuno riceve, a cominciare dalla vita, è realmente gratuito e immeritato. Ciò non toglie che si tratti di una gratuità che invoca una libertà che vi corrisponda ed

implichi il concorso del soggetto per compiersi. Nel linguaggio cristiano, si parla di carisma, che è sempre all'incrocio tra la charis, la grazia appunto, e quel che il soggetto mette di suo per corrispondervi.

S e è così, se ne può trarre qualche seria conseguenza sul tipo di kratos, di potere, di cui si può venire investiti. Esso è davvero all'altezza della nostra umanità e di quel che siamo, per grazia, solo se è volto a suscitare sempre la libera partecipazione degli altri, la loro corresponsabilità, la messa in atto di tutto quanto è in loro potere di fare: dunque, se si esercita in una prospettiva di autentica reciprocità. Esso è reale, nella misura in cui chi lo detiene conserva la memoria di essere all'incrocio di mille doni e di rapportarsi ad altri, che sono essi stessi un dono per lui. Esso non diviene mai prevaricazione, se è attivazione e cura del modo in cui anche l'altro può essere attivo e propositivo. Non è forse inutile dire che, per dei cristiani, la prima grande palestra di un tale modo di "vivere insieme" dovrebbe essere quella specifica società che si chiama Chiesa. Così come può non essere vano ricordare che tutto ciò potrebbe costituire anche un valido antidoto a modi distorti e, in fondo, disumani, di concepire la carità: quella che non promuove colui a cui si dirige e non mira ad attivare tutto quanto è in suo potere di offrire, perché volta a sancire un'esclusione sociale quale dato irreversibile.

da Avvenire 12.06.2021



Con Maria non c'è paura: è stata assunta

«Con gli antichi riti delle rogazioni (dal latino rogare, chiedere), i nostri padri hanno sempre pregato Dio affinché respinga le nostre piaghe, ci difenda dalle ma-lattie, dalla grandine, dalla siccità, dal fuoco, dai nemici e ci doni delle belle stagioni.

Perché la nostra terra sia fertile e per ottenere il perdono dei nostri peccati. Oggi, in questo periodo così drammatico, di fronte alla malattia che colpisce sempre più da vicino e alle difficoltà anche economiche, affiorano dal fondo di noi stessi domande profonde. Quante volte, di fronte ad esse, può dominare in noi la paura, la paura del nulla». Lo ha detto il vescovo di Imola, Giovanni Mosciatti, accogliendo nella Cattedrale di San Cassiano l'immagine della Madonna del Piratello, patrona della città e della diocesi, che domani farà rientro nel santuario del Piratello al termine della Messa solenne in Cattedrale. Ma di fronte alla paura noi dobbiamo rimanere «uniti attorno a Maria» ha continuato il vescovo. Il quale ha citato Dante, che nel XXXIII Canto del Paradiso dice della Beata Vergine «sei di speranza fontana vivace», e ha commentato: «La figura della Madonna è proprio la figura della speranza, la certezza che anche dentro i drammi del nostro tempo Lei è la sorgente di acqua che zampilla giorno e notte, notte e giorno». Mosciatti ha ricordato l'invito di Papa alla recita del Rosario, «un'occasione di stare davanti a Maria, pregando, domandando, supplicando, riconoscendo che il Signore, proprio ora, ci viene incontro in mezzo alla tempesta delle circostanze e delle nostre angosce, rinnova il dono della sua presenza amica e sconfigge la nostra fragilità piena di timore». (Da Avvenire 15.05.2021)

La solennità odierna dell'Assunzione al cielo di santa Maria, la prima e la più grande dei credenti in Cristo, ci invita a spingere il nostro sguardo, la nostra riflessione e la nostra preghiera verso il nucleo della nostra fede - il mistero di morte e risurrezione del Signore Gesù - per sostenere il nostro cammino di discepoli del vangelo. La interminabile lotta tra bene e male (cf prima lettura), che da sempre mette in pericolo la nostra esistenza, riceve un decisivo impulso verso la vita, verso la pienezza della vita, la vita di Dio e con Dio, la vita nell'amore, che solo riesce a resistere all'assalto del Maligno.

Sordi alle sorprese di Dio per non cambiare idea

«Nemo propheta in patria », ovvero nessuno è profeta nella propria patria. Quante volte l'abbiamo sentito, e quante volte l'abbiamo detto?

Innumerevoli. Significa che per una persona è difficile farsi apprezzare negli ambienti in cui è cresciuto, famiglia, rione, città... È un modo di dire declinato in tutte le lingue e in tutti i dialetti, e la cosa più buffa è che la sua origine è ignorata dai più. Basta fare un giro su internet per rendersene conto: si trovano le cose più

strampalate, dalle origini dialettali a qualche sito che sostiene perentoriamente (è il caso di almeno un paio di quei siti di aiuto scolastico) che la frase in questione è un «antico proverbio latino».

L'origine autentica, invece, sta nel Vangelo, e ce l'ha ricordato papa Francesco domenica scorsa all'Angelus, sottolineando «l'incredulità dei compaesani di Gesù. Egli, dopo aver predicato in altri villaggi della Galilea, ripassa da Nazaret, dove era cresciuto con Maria e Giuseppe; e, un sabato, si mette a insegnare nella sinagoga. Molti, ascoltandolo, si domandano: «Da dove gli viene tutta questa sapienza? Ma non è il figlio del falegname e di Maria, cioè dei nostri vicini di casa che conosciamo bene?». Davanti a questa reazione, Gesù afferma una verità che è entrata a far parte anche della sapienza popolare: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

Perché tutto questo? I compaesani di Gesù, ha spiegato Bergoglio, «potremmo dire che conoscono Gesù, ma non lo riconoscono. C'è differenza tra conoscere e riconoscere. In effetti, questa differenza ci fa capire che possiamo conoscere varie cose di una persona, farci un'idea, affidarci a quello che ne dicono gli altri, magari ogni tanto incontrarla nel quartiere, ma tutto questo non basta. Si tratta di un conoscere direi ordinario, superficiale, che non riconosce l'unicità di quella persona». Inutile nasconderselo. È successo, e succede, a tutti quanti noi. «Ci facciamo un'idea» delle persone che ci sono vicine, e quell'idea si trasforma presto in pregiudizio.

E se per caso quella persona – un vicino di casa, un compagno di scuola, anche un parente – si rivela essere qualcosa che non collima con il nostro pregiudizio, arriviamo perfino a negare l'evidenza. Non l'accettiamo, è qualcosa che esula dalla nostra capacità di comprendere.

Così, ha detto ancora Francesco, «finisce che spesso dalla vita, dalle esperienze e perfino dalle persone cerchiamo solo conferme alle nostre idee e ai nostri schemi, per non dover mai fare la fatica di cambiare». Lo stesso può succedere anche con Dio, «proprio a noi credenti, a noi che pensiamo di conoscere Gesù, di sapere già tanto di Lui e che ci basti ripetere le cose di sempre. E questo non basta, con Dio. Ma senza apertura alla novità e soprattutto – ascoltate bene – apertura alle sorprese di Dio, senza stupore, la fede diventa una litania stanca che lentamente si spegne e diventa un'abitudine, un'abitudine sociale. Ho detto una parola: lo stupore. Cos'è, lo stupore? Lo stupore è proprio quando succede l'incontro con Dio: 'Ho incontrato il Signore'. Leggiamo il Vangelo: tante volte, la gente che incontra Gesù e lo riconosce, sente lo stupore. E noi, con l'incontro con Dio, dobbiamo andare su questa via: sentire lo stupore. È come il

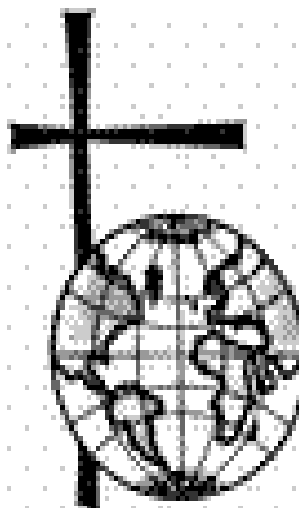
certificato di garanzia che quell'incontro è vero, non è abitudinario». Dunque, impariamo a riconoscere sempre Dio.

da Avvenire 10.07.21

La vita vola via come un sogno, e non si fa in tempo a far niente prima che ti sfugga l'istante della sua pienezza. Per questo è fondamentale apprendere l'arte del vivere, la più difficile e la più importante delle arti: quella di colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più

Pavel Florenskij

Lettera del 20 aprile 1937 dal Gulag di Solovki



Notizie

Consacrazioni

MICAELA LIGGERI il 15 maggio 2021 da S.E.
Mons. Franco Giulio Brambilla,
Arcivescovo di Novara, nella Parrocchia
Santi Pietro e Paolo di Galliate (No).

LIANA ZAMBONIN il 10 giugno 2021 da S.E.

Mons. Giuseppe Favale, Vescovo di
Conversano-Monopoli, nella Chiesa
Madre di Noci.

FILOMENA FABRI il 26 giugno 2021 da S.E.
Mons. Paolo Ricciardi, Vescovo ausiliare
per la Diocesi di Roma, nella Parrocchia
della Sacra Famiglia di Apricena (Fg)

Incontro nazionale agosto 2021

Si terrà on line dal pomeriggio di venerdì
20 agosto fino a sabato 21.

Spunti di riflessione

*Il Signore, come a Pentecoste, vuole realizzare uno dei
più grandi miracoli che possiamo sperimentare: far sì
che le tue mani, le mie mani, le nostre mani si
trasformino in segni di riconciliazione, di comunione, di
creazione .*

Papa Francesco

*Per ascoltare e comprendere la voce del Cristo occorre
fare una scelta preventiva, essere dalla parte della
verità, ovvero porre il bene dell'uomo come unico valore
assoluto nella propria esistenza.*

Alberto Maggi

*Il segreto di una sana e realistica vita spirituale è la
semplicità. È importante darsi una regola di vita e
misurarsi con essa.*

Robert Cheaib

*Tu cerchi la salvezza? Te la offro. Fossi anche nel
fondo delle più intricate e inverosimili situazioni, il
Vangelo ti salva.*

Carlo Carretto

Tre informazioni importanti

1. Richiesta di invio del proprio E-mail alla Redazione.

*Chi possiede una propria E-mail e non l'ha
ancora inviata, può inviarla via E-mail a
Cortiana Luciana (l'E-mail si trova nel
frontespizio).*

2. Il Bollettino Sponsa Christi è quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può ricevere solo dal Sito sottoindicato.

**3. La Raccolta completa degli argomenti
pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi" dal
primo numero 1988 fino al 2013, disposti
secondo una serie di temi, si può consultare ed
anche estrarre e conservare in un file del proprio
computer, riprendendola dal sito:**

ordovirginum.upcostabissaramotta.it

**CON I MIGLIORI AUGURI PER UNA SERENA E
BUONA ESTATE**

***La direzione
Luciana Cortiana***

